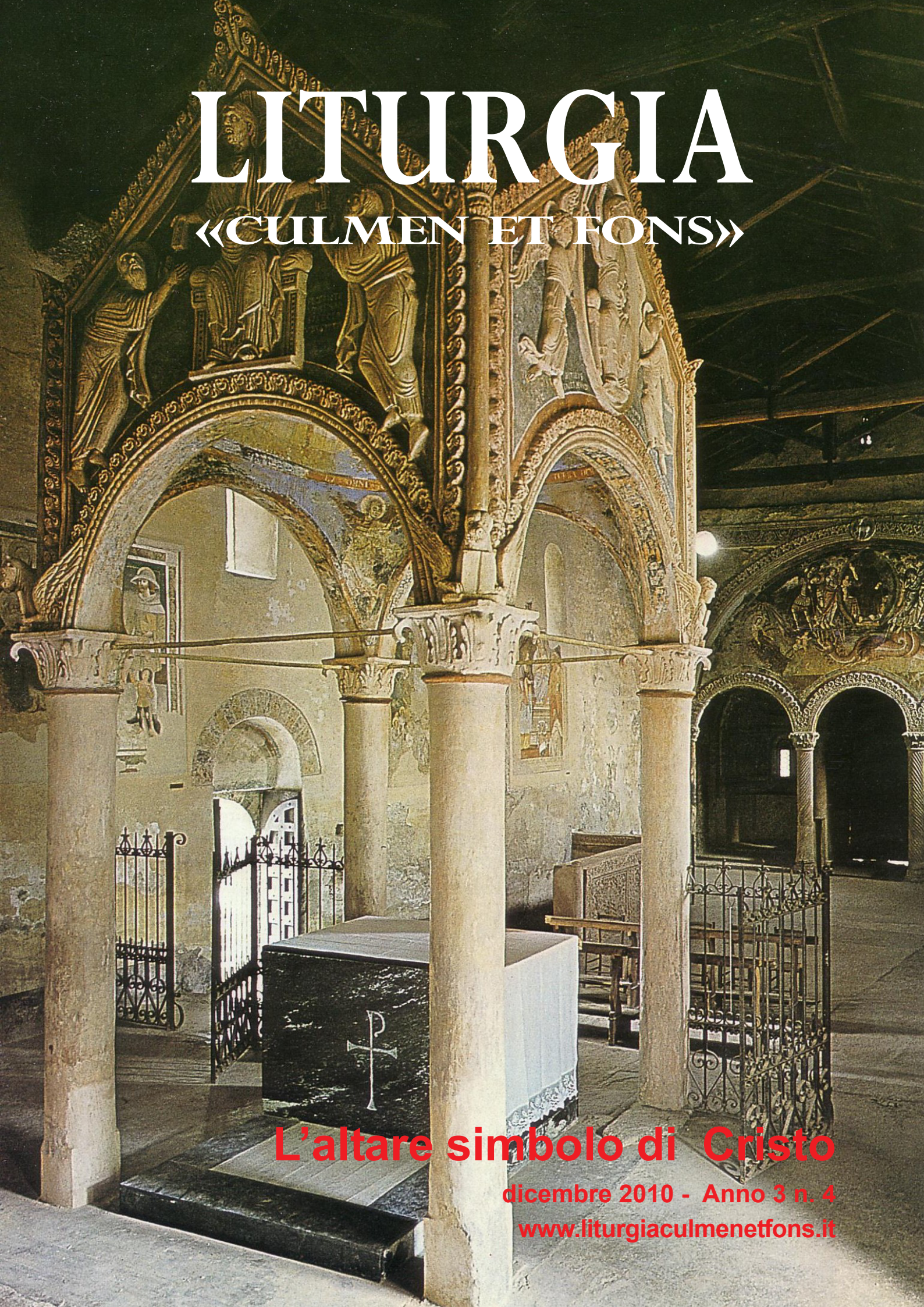
LITURGIA

«CULMEN ET FONS»



L'altare simbolo di Cristo

dicembre 2010 - Anno 3 n. 4

www.liturgiaculmenetfons.it

Il Natale e l'altare

Articoli a cura di don Enrico Finotti

Quando *in principio Dio creò il cielo e la terra* (Gen 1, 1), nel sesto giorno, costruì l'*altare*, consacrò il *sacerdote* e fu glorificato da quell'*oblazione* pura e santa, che da una creazione incontaminata, saliva al cospetto della Divina Maestà. Quell'altare, quel sacerdote e quel sacrificio immacolato era Adamo, l'immagine e somiglianza di Dio, risplendente della grazia soprannaturale, la compiacenza del Creatore, il cuore e il vertice dell'intera creazione, l'immagine di quel nuovo Adamo, che era ancor prima di Adamo e doveva venire nel mondo nella pienezza del tempo *per ricapitolare in sé tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra* (Ef 1, 10).

Dalla mensa candida della mente incorrotta di Adamo e dall'ara del suo cuore vergine e illibato, saliva a Dio l'obbedienza perfetta, che Dio stesso gli aveva richiesto, quando gli disse: *Dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne devi mangiare* (Gen 2, 17). Fedele a questo suo mirabile mandato liturgico Adamo esercitava, con sovrana signoria e indicibile gaudio, il suo sacerdozio regale, offrendo al Creatore la lode perenne di ogni creatura, che a guisa di un universale offertorio, doveva passare tra le sue mani sacerdotali per essere presentata all'Onnipotente, quale sacrificio splendido di soave profumo. Il grande tempio dell'universo, impronta della gloria di Dio, riceveva dalla grazia che fluiva da Adamo - altare, sacerdote e offerta - quella dedicazione a Dio per cui tutte le cose sono state fatte e l'universo intero risplendeva della gloria del suo Creatore. E così mediante Adamo, con lui e in lui, nell'atto supremo del suo sacerdozio, l'intera creazione trovava il suo senso, il suo fine e il suo compimento, nella glorificazione beatificante della SS. Trinità.

Ma quando l'uomo, con la disobbedienza originale, infranse il suo altissimo ministero, tutto si corruppe: l'altare fu profanato, il sacerdozio svilito, il sacrificio reso impotente. Distrutto l'altare tutto il tempio del creato fu esposto alla desolazione e il gemito delle creature si elevò drammatico sotto il giogo del peccato, che tutto travolse, avvolgendo ogni cosa *nelle tenebre e nell'ombra di morte* (Lc 1, 79) .

Il Signore tuttavia non abbandonò l'uomo alla sua prevaricazione, ma subito preannunziò la ricostruzione di quell'altare, la riconsacrazione di quel sacerdote e l'offerta di quel sacrificio santo e perfetto, che non avrebbe più avuto fine. Nelle misteriose parole del protoevangelo - *Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno* (Gen 3, 15) - si delinea la figura del secondo Adamo, del quale la lettera agli Ebrei afferma essere: *santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli* (Eb 7, 26). I profeti lo annunziarono *molte volte e in diversi modi* (Eb 1, 1). Tra il vasto prisma delle profezie, poco prima del Suo avvento nel mondo, le Sacre Scritture lo annunziarono anche in un singolare evento storico, relativo alla profanazione del tempio e dell'altare ad opera di Antiocho Epifane e del conseguente riscatto da parte dei Maccabei. Cacciato l'usurpatore pagano, Giuda Maccabeo purificò il luogo sacro, dedicò l'altare e riprese il sacrificio. Tutto questo avvenne in una data singolare, il 25 del mese di *Casleu* e fu in seguito sempre celebrato con una della più singolari feste ebraiche, quella della *Dedicazione*, detta pure *festa delle luci*.

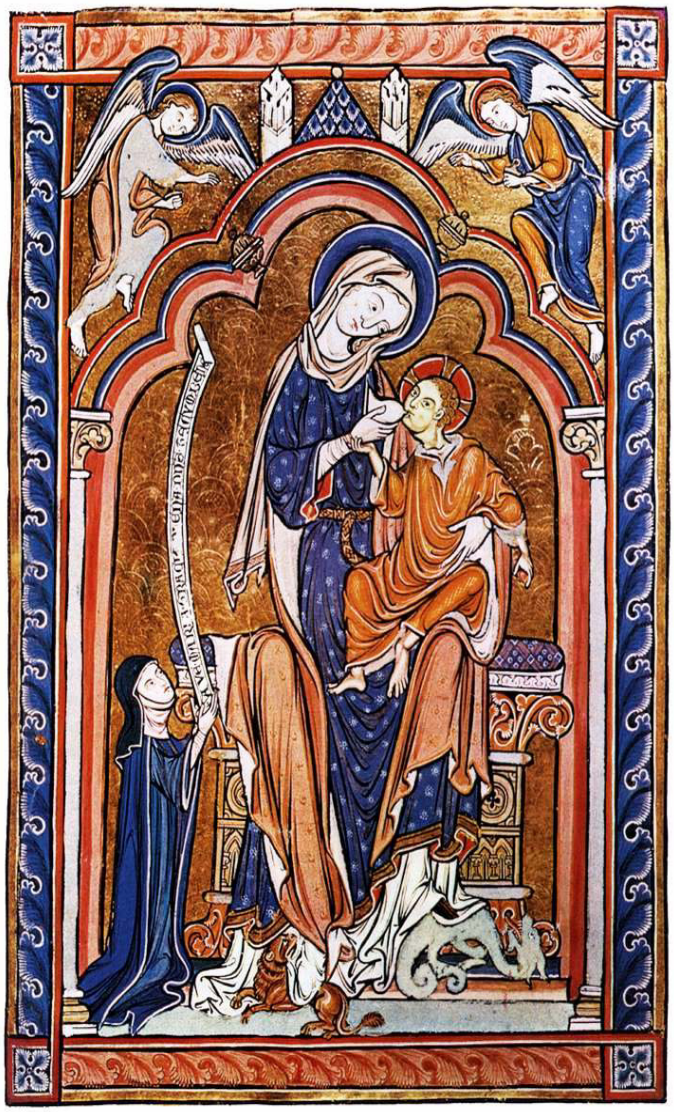
Il Signore Gesù stesso la celebrò, come ricordano i Vangeli (Gv 10, 22), ma soprattutto Egli scelse di nascere proprio in quei giorni santi, il 25 dicembre, quando appunto il suo popolo celebrava la Dedicazione. E' il Natale cristiano e la Chiesa, cantando il *Martirologio* nella santa notte, accenna alla nascita del Signore come ad un solenne atto di dedicazione: *…volendo consacrare il mondo con la sua piissima venuta…*(Martirologio del 25 dic.). Veramente l'uomo e il mondo profanati dal peccato, sono nuovamente e definitivamente dedicati a Dio, mediante la nascita nel tempo dell'ultimo Adamo, che pone in Betlemme se stesso come nuovo Altare, Sacerdote eccelso e Sacrificio di soave profumo: *Si legge infatti nella Scrittura: Ecco io pongo in Sion una pietra, angolare, scelta, preziosa e chi crede in essa non resterà confuso* (Pt 2, 6).

Il Padre dei cieli vede nell'unigenito suo Figlio la realizzazione piena di quell'altare, di quel sacerdote e di quell'oblazione, che nel primo Adamo crollò rovinosamente, portando il mondo alla rovina. Dal santo altare dell' umanità del Verbo incarnato fluisce nel mondo intero la grazia della rigenerazione soprannaturale e l'intera creazione viene riconsacrata come un tempio e le creature tutte riconsegnate al loro Creatore.

Veramente allora la notte di Natale è quella notte di luce in cui è dedicato l'Altare, Cristo Signore. Egli, dopo aver esercitato il suo sacerdozio *nei giorni della sua vita terrena* (Eb 5, 7), salirà glorioso alla destra del Padre davanti al quale, *sull'altare d'oro del cielo* (Ap 8, 3), farà salire l'incenso perenne del suo sacrificio immortale: *un sacerdozio eterno che non tramonta mai*...(Eb 7, 24).

Per questo sarebbe liturgicamente interessante che in preparazione alla santa Messa nella notte di Natale l'altare, tenuto sobrio in Avvento, sia solennemente illuminato e quasi inaugurato, mentre il diacono proclama la meravigliosa *Kalenda* che annunzia l'ingresso nel mondo del Sommo Sacerdote e l'inizio della grande celebrazione dedicatoria del tempio dell'universo che nel silenzio della notte santa ha il suo misterioso esordio.

Nell'immagine sotto:
Amesbury (Inghilterra)
Salterio del XII secolo



LITURGIA
"CULMEN ET FONS"

"La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia" (SC10).

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della ASSOCIAZIONE CULTURALE AMICI DELLA LITURGIA via Stoppani n. 3 Rovereto. Registrazione Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008 - Indirizzo della Redazione: via Stoppani 3, 38068 Rovereto (TN) Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Stampa:Tipografia "Centro Stampa Gaiardo"
Borgo Valsugana (TN)

REDAZIONE
don Enrico Finotti, diac. Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Paolo Pezzano, Fabio Bertamini

ABBONAMENTO
4 numeri annui:
- **abbonamento ordinario 10.00 euro**
- sostenitore 20 euro
- benemerito oltre 20 euro

sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2 intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.
N. B. Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

INFORMAZIONI
Posta elettronica: amiciliturgia@virgilio.it
Telefono: 389 8066053 (telefonare dalle ore 17.00)

SITO WEB RIVISTA
www.liturgiaculmenetfons.it
Per accedere agli ultimi due numeri della Rivista in formato pdf., digitare la seguente password : **7 2 7 4**
La Rivista è ora su Facebook!

IN QUESTO NUMERO:

- Il Natale e l'altare
- Le radici dell'altare cristiano
  - Mensa, ara e croce
  - L'altare sta in alto
- L'arredo dell'altare
  - Tovaglia, croce e ceri
  - La Croce dell'altare
  - I candelabri dell'altare
  - I sette candelabri d'oro
  - L'altare spoglio
- L'altare nella storia
  - L'altare antico col ciborio
  - L'altare medioevale col dorsale
  - L'altare barocco col tabernacolo
  - L'altare attuale verso il popolo
- Dialogo con i lettori
  - L'altare nei riti di 'offertorio'
  - Gli altari laterali
  - I candelabri classici
- Beato A. Rosmini: Cristo, altare, vittima e sacerdote

IMMAGINI IN PRIMA E ULTIMA PAGINA:
Ciborio della Chiesa di San Pietro al Monte sopra Civate, sec. XI-XII
Bartolo di Fredi, Adorazione dei Magi, sec. XIV.

Le radici dell'altare cristiano

Per comprendere in profondità la natura e la funzione dell'altare nella liturgia cattolica è indispensabile una adeguata indagine storica sulla sua origine e sul suo coerente sviluppo. Essa tuttavia non basterà. Infatti, si potranno capire le successive scelte storiche in ordine all'altare approfondendo la teologia sottesa, in base alla quale l'altare assunse forme e arredi consoni alla visione teologica che si voleva trasmettere.

Mensa, ara e croce

E' normale che venga individuata l'origine dell'altare cristiano nella mensa del cenacolo, sulla quale nostro Signore istituì il Sacrificio eucaristico e il Convivio sacro del suo Corpo e del suo Sangue. Veramente la mensa dell'ultima cena è il referente originario e originante dell'unico e definitivo Sacrificio del Nuovo Testamento. Da qui parte *quell'oblazione pura che dall'oriente all'occidente è offerta fra le genti e in ogni luogo* (Ml 1, 11). Occorre tuttavia approfondire e non fermarsi ad una facile visione superficiale, che potrebbe svuotare quel Sacrificio della sua profonda sostanza per fissarsi nella debole espressione di un ordinario convito umanitario ed usuale. In realtà, quando la famiglia ebraica si riuniva per la cena pasquale si relazionava in modo intimo e indissolubile con l'altare del tempio di Gerusalemme, sul quale in antecedenza veniva immolato l'agnello, che portato sulla mensa domestica consentiva la celebrazione della Pasqua. Senza quella vittima sacrificata sull'ara del tempio e trasferita poi sulla mensa delle case, la cena pasquale perdeva la sua identità. La relazione all'immolazione dell'agnello nel tempio era tanto necessaria che, per celebrare la Pasqua, si doveva alloggiare a Gerusalemme o nelle vicinanze. Non era, infatti, possibile stare fuori Gerusalemme, ossia lontani dal tempio, perché dal tempio veniva l'agnello immolato e ad esso rimandava. La cena pasquale ebraica era dunque una cena sacrificale, un banchetto mediante il quale si partecipava della vittima sacrificale. Ed ecco che mensa ed ara si trovano intimamente unite, geneticamente e indissolubilmente interiori l'una all'altra. Tolta l'ara è compromessa totalmente la natura di quella specifica mensa imbandita per la cena pasquale. Nel cenacolo però il Signore opera la novità e crea la realtà di quello che fino ad ora era figurato nelle antiche profezie e nel sacrificio dell'agnello. Egli immola incruentemente se stesso nel contesto ancora visibile del segno profetico dell'agnello, che come ombra sta ormai per scomparire e cedere il posto alla realtà, Cristo Gesù, col suo Corpo e il suo Sangue immolati nelle specie sacramentali del pane e del vino. E' evidente che, nel mentre lo sguardo del Signore si ritrae ormai dalla figura dell'agnello che passa e dall'ara del tempio su cui fu immolato, si fissa con divina preveggenza e immedesimazione mistica sull'ara della Croce, che lo attende sul Calvario. Egli, infatti, anticipa sacramentalmente sulla mensa della cena e nella forma del convito il sacrificio cruento che avrebbe offerto di li a poco sull'altare della Croce. La Croce, quindi entra nel cenacolo si pianta sulla sua mensa e, mentre l'antica ara del tempio si ritira, avendo assolto la sua funzione profetica, si erge ormai sovrana quale sostanza interiore di ciò che si compie nell'ultima cena e che si ripeterà per tutti i secoli fino alla fine del mondo per comando del Signore: *Fate questo in memoria di me*. Mensa, Ara e Croce, ecco i tre simboli interiori e indissolubili del mistero

grande che si compie nell'istante consacratorio quando il Signore, pronunziando le parole divine - *Questo è il mio Corpo… Questo è il mio Sangue…*-, istituisce il Sacrificio perenne, senza più tramonto. Le tre figure di riferimento – mensa, ara e croce – prima ancora di trovare espressione fisica nell'altare cristiano sono presenti nella sostanza stessa dell'atto sacrificale di Cristo e costituiscono, ancor prima di trovare la loro traduzione materiale nella liturgia, la forma interiore dell'atto sacrificale del Signore. Nel Cenacolo è visibile solo la Mensa, l'Ara del tempio è richiamata dall'agnello immolato, la Croce ancora non si vede, ma tutto è presente e unitario nella mente divina e nel cuore amante del Salvatore. A questo punto si comprende bene perché la Chiesa, avuta la libertà religiosa (IV sec.) poté procedere alla costruzione dell'altare cristiano nel modo che la storia e l'arte ci attestano. Appena possibile la semplice mensa lignea, usata nelle case nei secoli della persecuzione, divenne l'altare marmoreo in tutto simile all'ara sia ebraica che pagana, ma eloquente per esprimere ciò che l'Eucarestia era in realtà, il Sacrificio di Cristo. Al contempo tale ara monumentale e preziosa non abbandonò la mensa, ma la assunse in sé adattandosi ad accogliere i santi doni conviviali e rivestendosi con una candita tovaglia. Infine, quando la Croce gloriosa del Signore potè essere rappresentata come un vessillo di vittoria e annunziare al contempo la sua Morte, la sua Risurrezione, la sua Ascensione e la sua mirabile Venuta nella gloria, non tardò a trovare il suo posto più logico e conveniente proprio sulla mensa di quell'ara sulla quale il sacrificio della Croce si attualizzava sacramentalmente. Ed ecco che Mensa, Ara e Croce, possono costituire anche in modo visibile, nello splendore delle basiliche monumentali e nella solennità dei riti pontificali, il segno materiale e prezioso del mistero che si compie sotto la coltre del sacramento. Non si trattò certamente di una corruzione della semplicità delle origini, ma di uno sviluppo necessario e legittimo, coerente con la struttura interiore del mistero e che si esprimerà nel pensiero cristiano nella successiva sistemazione teologica relativa al dogma eucaristico. In tal senso, la Mensa, l'Ara e la Croce, sono talmente collegate alle dimensioni costitutive del mistero fin dalla sua istituzione da essere ormai ingredienti liturgici insopprimibili nell'edificazione dell'altare cristiano. Esso, infatti, per esprimere in modo completo ed equilibrato l'intero mistero del Sacrificio conviviale dell'eucaristia, dovrà avere la monumentalità dell'Ara, la dignità della Mensa e la gloria del vessillo della santa Croce.

L'altare sta in alto

L'altare sta in alto e se non eleva perde la sua natura più vera. Si può in tal modo affermare una semplice regola: all'altare si ascende come al battistero si discende. Se l'etimologia alta-ara può essere ancora discussa e non da tutti è accettata, la storia dell' altare cristiano e ancor prima di quello ebraico e pagano, afferma la sua posizione elevata. In particolare, non potendo accedere all'altare mediante i gradini per questioni di purità cultuale, nel tempio di Gerusalemme si saliva mediante una rampa (Es 20, 24-26). Ma è soprattutto nell'approfondire l'atto liturgico che si celebra sull'altare, il sacrificio, che emerge in tutta chiarezza la necessità della posizione alquanto elevata dell'altare. Nell'offerta del sacrificio si cerca il rapporto con Dio, ci si eleva a lui e tutta la ritualità porta a proiettarsi verso il cielo, lì dove l'intuito religioso universale contempla il trono di Dio: il corpo sale i gradini dell'altare, le mani si elevano verso l'alto, lo sguardo fissa le profondità sideree dei cieli. Ecco le movenze più spontanee che il sacerdote assume nell'azione sacrificale, ed è logico che tale spinta interiore sia tradotta visibilmente nei gesti del corpo e fissata materialmente nella posizione alta e maestosa dell'altare. Possiamo allora individuare nella struttura interiore (metafisica) dell'altare due movimenti profondamente correlati e concordi nell'esprimere la direzione ascendente. L'altare sale verso la Maestà divina e segue le volute dell'incenso che ascendono in

Pagina 4: Basilica di S. Maria in Cosmedin - Roma
Pagina 5: Basilica di S. Zeno - Verona.

sacrificio di soave odore. Esso guarda certamente il popolo, ma non per muoversi verso di esso, quanto per attrarlo nella sua ascesa cultuale. Per questo l'altare assumerà una posizione otticamente centrale, ben visibile da tutta l'assemblea liturgica, per poter trainare dolcemente il popolo di Dio nel movimento ascendente dell'oblazione sacrificale, che sulla sua mensa si compie nel mistero sacramentale. E' quindi consono alla natura più intima dell'altare salire e far salire tutti coloro che all'altare volgono lo sguardo adorante verso la contemplazione della Gloria divina. Il moto esattamente inverso, invece, si produce per la mensa. Essa deve discendere e rivolgersi fisicamente il più possibile verso i fedeli. Essa, infatti, porge la vittima immolata quale cibo e bevanda di salvezza. Questo moto del discendere e del rendersi prossima all'assemblea liturgica le è quindi necessario e connaturale ed è pienamente conforme al suo stesso essere mensa che nutre. Questo duplice ruolo di altare che ascende e attrae e di mensa che discende e si avvicina ai fedeli si esplica nella liturgia eucaristica che distingue la prece consacratoria in cui si compie il sacrificio, dai riti di comunione in cui la vittima immolata è data in cibo ai commensali. Possiamo allora rilevare che gli altari storici esprimevano la loro natura ascendente-sacrificale e, senza mai rinunciare alla mensa in essi incorporata, la integravano ulteriormente con la balaustra, che nella sua posizione bassa e prossima ai fedeli consentiva la distribuzione del Corpo del Signore. Gli altari postconciliari, invece sembrano aver abbandonato il loro moto saliente in favore di una totale riduzione al loro ruolo di mensa. In tal modo essi non sono più in alto, ma in piano e fisicamente il più possibile prossimi all'assemblea. Il moto discendente e rivolto al popolo proprio della mensa è diventato esclusivo e totalizzante. Tale realtà si nota anche negli altari resi definitivi e anche dedicati, certamente solidi nella loro struttura marmorea, ma sempre e solo mensa. In altri termini si potrebbe dire che l'intera celebrazione del Sacrificio eucaristico è ridotta prevalentemente al rito di comunione. Certamente il Sacrificio si compie, ma la nuova configurazione dell'altare non lo esprime più come prima avendo rinunciato a modellare in se stesso le caratteristiche classiche che sono proprie dell'ara sacrificale. Per questo fu facile anche la rimozione così vasta della balaustra, avendo l'altare stesso assunta la sua funzione. Ebbene, oggi si ode l'allarme del Magistero sulla crisi della dimensione sacrificale dell'Eucaristia. Non potrebbe essere opportuna allora una nuova e più profonda riflessione sulle modalità liturgiche dell'altare? E' da ritenere ormai acquisita ed insuperabile la conformazione dell'altare alla forma della sola mensa, senza più ricuperare anche quella dell'ara elevata e maestosa? Non potrebbe nel tempo questa riduzione dell'altare condizionare l'equilibrio del dogma eucaristico, che si trasmette nel cuore dei fedeli primariamente nella correttezza del rito e dei luoghi liturgici che ad esso sono connessi? Gli altari storici sono da congedare definitivamente e il loro ruolo è ormai del tutto museale? La storia della Chiesa e della sua liturgia non è forse ancora aperta ad uno sviluppo coerente ed organico, che potrebbe trovare per l'altare nuove sintesi in perfetto accordo con la tradizione dei secoli? Credo che il Santo Padre Benedetto XVI stia richiamando alla Chiesa proprio queste problematiche e in tal senso il suo Magistero ha la forza della profezia.

Basilica di S. Clemente
Roma

L'arredo dell'altare

L'altare è ordinariamente corredato da tre principali segni in rapporto ai tre aspetti dogmatici dell'Eucaristia: - la *croce*, "*sopra l'altare o accanto ad esso*" (OGMR, 308), che ricorda il Sacrificio pasquale di Cristo che si celebra sull'altare in modo sacramentale; - la "*tovaglia di colore bianco"* (OGMR, 304), che richiama la santa Cena, forma rituale per la celebrazione dell'Eucaristia ;- "*i candelabri … in segno di venerazione e di celebrazione festiva*" (OGMR,307), ma anche richiamo alla Presenza reale del Signore risorto e dell'azione del suo Santo Spirito.

Tovaglia, croce e ceri

E' un luogo comune ritenere che gli arredi dell'altare siano casuali o comunque di poca importanza e, di conseguenza, vengano disposti in modo improprio o eliminati. In realtà anche l'arredo liturgico dell'altare rivela aspetti essenziali del Mistero e rende visibile nel simbolo le dimensioni interiori del Sacrificio e del Convito, che sull'altare si compie. Dobbiamo subito chiarire che per arredo liturgico dell'altare non si intende la materia del divin Sacrificio, ossia le oblate (pane, vino ed acqua), ma quegli oggetti che costituiscono quasi le 'insegne' dell'altare stesso e lo configurano come 'icona' di Cristo Sommo Sacerdote, che compie l'azione liturgica. Ed ecco che la *tovaglia*, la *croce* e almeno i *due ceri* proclamano le tre parti indissolubili dell'evento eucaristico: la reale Presenza, il Sacrificio e il Convito. Distendere sull'altare *una tovaglia di colore bianco* significa affermare che su di esso si compie il Convivio sacramentale secondo le parole del Signore "*Prendete e mangiate…prendete e bevetene tutti*"; disporre ai lati dell'altare due ceri o due gruppi di ceri significa richiamare la reale Presenza, che si attua nelle parole di Cristo, uomo-Dio: "*Questo è il mio Corpo…Questo è il mio Sangue*"; porre sull'altare la croce significa riconoscere che lì si attualizza l'unico Sacrificio del Calvario, secondo le stesse parole del Redentore "*Corpo offerto in sacrificio… Sangue versato in remissione dei peccati*". Gli arredi liturgici allora rendono visibile l'intero mistero nei suoi tre aspetti teologici essenziali e indivisibili: Presenza, Sacrificio, Convito. Vi potranno essere altri elementi decorativi, ma questi rimangono secondari rispetto ai tre principali, che, invece, esprimono i contenuti intrinseci alle stesse parole istituzionali dell'Eucaristia. Preparare l'altare con la *tovaglia*, la *croce* e i *ceri* significa descrivere con segni visibili gli aspetti invisibili dell'evento *sacrificale* e *conviviale*, che il Signore stesso realizza, rendendosi presente in modo *'vero, reale e sostanziale'*.

La Croce dell'altare

L'Ordinamento Generale del Messale Romano (OGMR) afferma: *"Vi sia sopra l'altare, o accanto ad esso, una croce, con l'immagine di Cristo crocifisso, ben visibile allo sguardo del popolo radunato"*. (OGMR, 308). La regola classica della croce, che sta *sopra l'altare,* rimane sempre valida come prima modalità che il *novus ordo* ha sempre previsto. Tuttavia, alla luce delle concrete realizzazioni postconciliari, la concessione che la croce possa essere collocata anche *accanto all'altare*, ha portato in molti casi a soluzioni dubbie in ordine all' efficacia simbolica. Infatti la croce si è a tal punto allontanata dall'altare, da non apparire più come legata ad esso, ma, diventata autonoma, ha formato un proprio spazio indipendente.

Una croce lontana dall'altare, infatti, non interpreta più la sua identità di croce d'altare e in relazione intima con esso. La disposizione classica della croce al centro e dei candelabri ai lati sull'altare è certamente quella che assicura meglio la loro natura di insegne proprie dell'altare, in quanto fanno corpo con esso. Questa forma è certamente la meta migliore che si dovrebbe raggiungere, anche secondo le indicazioni del Sommo Pontefice. Non è tuttavia di immediata riuscita disporre con gusto sull'altare rivolto al popolo, al centro della mensa, la croce, ma, con intelligenza, equilibrio e senso estetico è possibile e auspicabile. Si tratta di evitare da un lato di creare una barriera così corposa da togliere ogni visibilità del sacerdote che compie gli atti del divin Sacrificio e dall'altro di non eccedere in dimensioni tali, quali la verticalità della croce e dei candelabri, da ledere le proporzioni e il senso estetico in rapporto alla massa talvolta esigua dell'altare ad populo. Ciò è adeguatamente richiamato dal Messale che afferma: "…tenuta presente la struttura sia dell'altare che del presbiterio, in modo da formare un tutto armonico; e non impediscano ai fedeli di vedere comodamente ciò che si compie o viene collocato sull'altare" (OGMR, 307). Certe croci processionali preziose, poste su un apposito ceppo, potrebbero egregiamente stare al centro dell'altare e costituire quella centralità del Kyrios, che attrae sia il sacerdote come l'intera assemblea e costituire veramente il cuore scintillante e l'insegna gloriosa dell'altare.

E' necessario anche osservare che la croce, pur prossima all'altare, ma laterale, non afferma con la dovuta evidenza quella centralità ottica che sarebbe richiesta per il sacerdote e per l'intera assemblea, come ben si esprime il Messale "ben visibile allo

sguardo del popolo radunato" (OGMR, 308). Una croce fuori dall'altare bipolarizza l'attenzione, la croce al centro dell'altare crea un unico polo di attrazione: l'altare, il cui titulus è la croce.
Anche far valere come croce d'altare la croce processionale, che raggiunge l'altare con la processione introitale e lo lascia nuovamente nella processione di congedo - uso peraltro non estraneo nella storia liturgica - non asseconda all'esigenza che l'altare debba rimanere sempre, anche fuori della celebrazione, rivestito con la dignità di tutte le sue insegne: "Conviene che questa croce rimanga vicino all'altare anche al di fuori delle celebrazioni liturgiche, per ricordare alla mente dei fedeli la salvifica Passione del Signore" (OGMR, 308).
Il Messale, quindi, offre legittime libertà di scelta, tuttavia bisogna prender coscienza delle varie problematiche che da questa libertà ne possono insorgere.

I candelabri dell'altare

"I candelabri, richiesti per le singole azioni liturgiche, in segno di venerazione e di celebrazione festiva, siano collocati o sopra l'altare, oppure accanto ad esso, tenuta presente la struttura sia dell'altare che del presbiterio, in modo da formare un tutto armonico; e non impediscano ai fedeli di vedere comodamente ciò che si compie o viene collocato sull'altare" (OGMR, 307).
Come si può vedere rimane sempre valida la norma di collocare i candelabri sopra l'altare, anzi è proposta come prima forma. E' quindi erroneo affermare che i candelabri non debbano mai stare sulla mensa dell'altare, ma sempre e solo accanto ad esso. Il recente uso della Cappella papale non fa che riprendere ciò che fu sempre ammesso e tuttora conforme al Messale vigente.
Da molte parti, però, si è ormai perduto il criterio simbolico nella disposizione dei candelabri dell'altare. Da un lato vi è il caso dei candelabri raggruppati insieme in una zona qualunque del presbiterio, senza alcuna relazione con l'altare; dall'altro si riuniscono i ceri su un angolo della mensa e sull'altro si mettono i fiori.
Nel primo caso si fa dei candelabri un polo a se stante, senza alcun rapporto con l'altare. Da ciò l'effetto di una zona presbiteriale invasa da una molteplicità di elementi (altare, ambone, sede, croce, candele, tabernacolo, ecc.) dislocati qua e là, senza più la loro reciproca relazione. In realtà anche i candelabri, come la croce, non possono costituire un polo a parte, ma devono essere strutturalmente correlati con l'altare al quale appartengono.
Nel secondo caso, molto diffuso, si compromette il senso sacro dell'altare, uniformandolo ad una comune mensa domestica. Ora l'altare è sì anche mensa, ma è la Mensa del Signore, sulla quale viene deposto il suo Corpo e il suo Sangue e dalla quale si innalza il suo Sacrificio redentore. Per questo l'arredo liturgico deve rivelare il mistero invisibile e ad esso condurre l'animo dei fedeli. I ceri dell'altare quindi non sono semplicemente come quelli che allietano una cena di gala, ma devono poter proclamare la presenza viva di Cristo e del suo Spirito e muovere i cuori dei presenti alla venerazione. Per riuscire in questo intento sacro è necessario adottare una regola ben precisa, diversa dall'uso profano. Disporre i due candelabri (o ceri) o i due gruppi di essi sui due lati della mensa delinea un'identità esclusiva e tipica dell'altare, sottolinea la centralità della croce, se questa si erge nel mezzo, e il popolo cristiano, subito, ne coglie l'originalità nella continuità della tradizione liturgica.
Sarebbe anche interessante, che nei candelabri, posti simmetricamente alle due estremità della mensa, o comunque divisi dalla croce che sta i mezzo, si ravvisi il simbolo delle due nature del Verbo incarnato, vero Dio e vero Uomo. La croce poi, quale vessillo di passione e di gloria, compirebbe il simbolo col riferimento alla Pasqua di morte e risurrezione. Così l'altare rappresenta 'iconicamente' Cristo nei due fondamentali aspetti del suo Mistero: l'Incarnazione e la Redenzione. In tal modo la Presenza reale e l'Atto sacrificale troverebbero una mirabile espressione simbolica. In questa luce potrebbe essere interessante l' 'inaugurazione' dell'altare nella notte di Natale, quando si accenderebbero i suoi ceri nella eventuale veglia lucernale, che prepara la *Missa in nocte*.

I sette candelabri d'oro

Una parola deve essere detta sull'uso antico dei sette candelabri nella celebrazione *stazionale* del vescovo. La norma, anche se facoltativa, è ancora prevista sia dal *Messale Romano* (OGMR, 117), come dal *Cerimoniale dei Vescovi* (CE,125,128). I sette candelabri sono posti sull'altare e anche portati nella processione introitale e finale. E' interessante il loro simbolismo attinto dall'*Apocalisse* 1, 12-13. 16. 20:

"... vidi sette candelabri d'oro e in mezzo ai candelabri c'era uno simile a figlio di uomo... nella destra teneva sette stelle... Questo è il senso recondito delle sette stelle che hai visto nella mia destra e dei sette candelabri d'oro, eccolo: le sette stelle sono gli angeli delle sette Chiese e le sette lampade sono le sette Chiese".

La visione dell'Apocalisse viene resa plastica nella

Il tuo abbonamento è u
e di fiducia. Rinnova l'a

LITURGIA 'CUL

4 numeri annui:
- abbonamento ordinario 10.0
- sostenitore 20 euro
- benemerito oltre 20 euro
sul conto corrente postale n.
Associazione Culturale Amici
Rovereto - 38068 (Trento); ca

Croce posta al centro dell'altare attorniata da sette candelabri. Tale visione riconduce all'esercizio del sacerdozio celeste del *Kyrios*, che si attua pure nel sacrificio sacramentale che si compie sull'altare terrestre. Si evidenzia in tal modo la dimensione gloriosa del sacerdozio e del sacrificio eucaristico, che si attua sotto il velo del sacramento: è il *Kyrios*, risorto e glorificato che presiede, nel fluire del tempo, mediante il ministero del Vescovo, l'unico ed eterno sacrificio, che perennemente è offerto sull'altare del cielo. Il riferimento poi alle *sette Chiese*, afferma la pienezza della liturgia pontificale, nella quale si attua col massimo grado sacramentale, localmente, il mistero della *Chiesa una, santa, cattolica e apostolica* (SC, 41). Il simbolo è ulteriormente specificato in *Apocalisse* 4, 5: *"...sette lampade accese ardevano davanti al trono, simbolo dei sette spiriti di Dio*" (cfr. Zc 4, 10). L'uso dei sette candelabri afferma anche la pienezza dell'effusione dello Spirito Santo, lì dove il Vescovo presiede solennemente alla celebrazione del divin Sacrificio.

E' evidente che l'insieme di questi simboli conviene in modo sommo alla celebrazione papale, termine di comunione universale di tutte le Chiese e massima presenza dello Spirito che aleggia sulla Chiesa.

L'altare spoglio

Non soltanto nella prassi di alcune chiese moderne, ma anche nella teoria di talune attuali linee di pensiero si ammette e si propone l'idea e la realizzazione di un altare, che fuori della celebrazione dovrebbe rimanere sempre spoglio. In ambienti artistici ed estetici si contempla in questo una nobile maestà e in una visione raffinata, ma elitaria, si ritiene di potenziarne in tal modo la sua sacralità. Storicamente tale prassi fu presente e non si può misconoscere il fascino anche dell'altare spoglio.

Tuttavia nella celebrazione della liturgia si deve attenersi a quella forma che la Chiesa riconosce adatta al nostro tempo e, sarebbe un indebito archeologismo ricorrere a forme storiche interessanti, ma non recepite dalla disciplina attuale della Chiesa. La liturgia ha una storia e nel flusso di questa storia dobbiamo inserirci rimanendo però fedeli all'oggi e operando in sintonia con la celebrazione viva della Chiesa odierna.

Attualmente la Chiesa non considera l'altare sempre spoglio, ma lo ritiene, invece, sempre 'rivestito' delle sue fondamentali insegne: tovaglia, croce e candelabri. Soltanto il Venerdì e il Sabato santo la liturgia romana stabilisce che l'altare sia totalmente spoglio (privo di tovaglia, candelieri, croce, tappeti, ecc.), quale 'icona' della passione del Signore e assenza, in questi giorni austeri, della celebrazione del divin Sacrificio. Cristo, infatti presiede sempre alla sua Chiesa e l'altare è il segno di Lui ed è luogo di venerazione anche fuori del rito, a chiesa vuota. Anzi un più ricco addobbo dell'altare (ceri, fiori, paliotto, ecc.) sottolinea la festa della Chiesa nelle solennità liturgiche, mentre l'assenza dei fiori esprime l'austerità tipica del tempo penitenziale e una certa sobrietà accompagna il tempo ordinario. Con un altare permanentemente spoglio non si vede come esprimere la desolazione del Venerdì santo, né come creare il diverso clima di solennità nello scorrere dell'Anno Liturgico, né come assicurare che anche fuori della celebrazione sia un luogo di venerazione e di preghiera per i semplici fedeli, che con difficoltà hanno la percezione elitaria di un artista o di un teologo. E' intuitivo capire che un altare ben addobbato, con una decorosa tovaglia e la centralità di una croce veramente bella ed espressiva attira la preghiera più che uno splendido altare marmoreo, ma freddo e nudo, che potrebbe non parlare facilmente ai 'poveri' del popolo di Dio. Se si vuole ritornare ad educare i fedeli a riconoscere nell'altare, anche fuori del rito, il segno di Cristo, il *Kyrios*, e a prostrarsi davanti ad esso, come facevano gli antichi, bisogna evitare forme eccessivamente ermetiche e trovare quell'equilibrio di bellezza, tradizione e calore spirituale che è connaturale al migliore genio liturgico e pastorale dei secoli cristiani. La nobiltà dell'altare che risplende per mirabile arte eleva la fede, purifica i contenuti del dogma e suscita il senso del vero e il gusto del bello negli intellettuali e nei 'semplici', che presso l'altare di Dio diventano tutti bambini. Per questo il calore della preghiera, che nasce dal cuore, non può abbandonare l'altare e spingere i fedeli in luoghi laterali e forme alternative, legittime, ma che sono sempre rivoli che hanno la loro unica sorgente nella Presenza e nel Sacrificio che sull'altare si compie.

Domandiamoci: Guardando all'altare maggiore delle nostre chiese, possiamo spontaneamente esclamare: *Presso il tuo altare, Signore, il mio cuore trova la pace* ?

In questa riflessione è voluto proporre una necessaria verifica sugli arredi dell'altare per non continuare ad essere dominati da pregiudizi gratuiti, assunti in modo acritico da usi ormai diffusi, ma scorretti e abusivi. E' necessario riprendere con intelligenza e buon gusto aspetti importanti, abbandonati con troppa facilità e che assicurano, nella continuità della tradizione, la profonda ricchezza dei simboli liturgici. Si tratta di far nuova chiarezza, nel tumulto talvolta frettoloso e superficiale, in cui ci può condurre una prassi liturgica senza teologia e senza radici. In tal modo la riforma liturgica viene potenziata, recuperando la densità simbolica della liturgia di sempre in vista di una sintesi superiore e più ricca.

un segno di amicizia
adesione a:
LMEN ET FONS'
0 euro
9 2 0 5 3 0 3 2 intestato ad
della Liturgia via Stoppani, 3
usale: abbonamento

L'altare nella storia

La storia dell'altare cristiano è molto varia e manifesta la ricchezza insondabile del mistero della nostra fede. Ogni epoca presenta caratteristiche proprie e si esprime con genialità, secondo le diverse sottolineature e sensibilità teologiche dell'identico dogma della fede. Possiamo catalogare quattro fasi nello sviluppo dell'altare: l'altare antico, medioevale, barocco e attuale.

L'altare antico col ciborio

Il ciborio conferisce all'altare antico una dignità speciale senza intaccarne la struttura, ma circondandola di venerazione e di solennità. Mediante il ciborio la piccola massa dell'altare si impone nello spazio vasto e solenne della basilica e ne è assicurata la sua centralità. Le sue colonne rimandano all'immagine biblica della *"Sapienza che si è costruita la casa e ha intagliato le sue sette colonne…ha preparato il vino e ha imbandito la tavola"* (Pr 9, 1-2) e la loro staticità afferma la solidità del mistero dell'Incarnazione. Tutto questo si realizza veramente nel sacro Convito dell'Eucaristia. La sua copertura ispira anche l'epiclesi visiva dello Spirito Santo, che è invocazione sempre presente nel divin Sacrificio e la sua cupola apre sull'orizzonte celeste e sovrasta quell'altare sul quale veramente, *in mysterio*, il cielo discende sulla terra.

L'altare medioevale col dorsale

L'erezione del dorsale che si sviluppa dall'epoca gotica fino ai nostri giorni dimostra visivamente la necessità di descrivere con il genio dell'arte le dimensioni del mistero che sull'altare si compie. Sia gli eventi della vita del Signore, come quelle della Madonna e dei Santi non sono che aspetti parziali e applicazioni particolari dell'unico sacrificio di Cristo, che viene attuato sacramentalmente nella celebrazione. La varietà dei temi descritti nelle pale degli altari e nelle monumentali strutture dorsali che si sviluppano e salgono dalla mensa dell'altare sono la proclamazione visiva dei mirabili e molteplici frutti dell'unico Sacrificio di Cristo. Il mistero eucaristico si traduce mediante il genio dell'arte nell'infinito prisma dei Santi, che ne sono i frutti eccelsi e il segno glorioso della sua intima ed inesauribile vitalità. Ciò che l'occidente ha espresso col dorsale dell'altare, l'oriente lo esprime con l'iconostasi. Mentre il primo mostra al popolo le meraviglie della grazia sovrastando il sacerdote nell'atto di compiere il divin sacrificio, l'iconostasi orientale comunica al popolo lo splendore dei misteri e dei santi velando il sacerdote che celebra la divina liturgia. Oriente e occidente quindi si trovano d'accordo nella necessità di educare al mistero con la bellezza dell'arte, che a guisa di viticci nasce dall'altare, lo circonda e lo sovrasta offrendo i tanti capolavori secolari dei nostri altari.

L'altare barocco col tabernacolo

Col Concilio Tridentino il tabernacolo viene permanentemente intronizzato sull'altare e in tal modo si sana la secolare bipolarità tra altare e tabernacolo dei secoli precedenti. Effettivamente il tabernacolo ha il suo luogo proprio sulla mensa dell'altare dove il Sacramento nasce, il Sacrificio è offerto e il Pane santo è donato. Nessun luogo è più consono al tabernacolo che quello dell'altare stesso, che così rimane sempre vivo e 'acceso' anche fuori della celebrazione. Niente può conferire maggior dignità ed identità all'altare come il Santissimo Sacramento. Infatti, mentre l'altare rimane pur sempre un simbolo sacro, il Sacramento è la presenza viva e personale di Colui che è realmente e permanentemente 'altare, vittima e sacerdote'. A livello di principio quindi il legame altare e tabernacolo è indissolubile e ogni separazione è sempre precaria e fonte di possibile squilibrio

L'altare attuale verso il popolo

L' intento pastorale della recente riforma liturgica ha offerto la possibilità - non l'obbligatorietà - della celebrazione verso il popolo. Essa permette certamente molte opportunità, soprattutto pastorali, e consente di evidenziare aspetti che arricchiscono il modo di celebrare il divin Sacrificio. E' tuttavia necessario non assolutizzare questa concessione e non indulgere ad un nuovo fissismo su una forma ancora recente in via di valutazione. L'apertura mentale ai secoli della storia liturgica, unita ad una inevitabile indagine teologica, deve rendere disponibile la Chiesa a soluzioni varie e a prospettive di nuove sintesi.

Fino al Vaticano II le diverse tipologie degli altari, espressioni delle diverse epoche storiche, di differenti visioni teologiche, di diverse prestazioni liturgiche e di gusti e tecniche artistiche successive sono vissute insieme in pace. I sacerdoti e i fedeli non avevano difficoltà a riconoscere in forme diverse di altari e in stili differenti l'unico altare cristiano che, dall'origine, cammina nel tempo assumendo il genio dei secoli. Si celebrava con spontaneità e senza percepire difficoltà alcuna sull'altare antico, su quello rinascimentale, su quello barocco e su quello di recente costruzione. Dopo il Vaticano II sembra che quella continuità pacifica e normale si sia interrotta. Tutti gli altari precedenti improvvisamente sono stati congedati come inadatti. Essi certo sono ancora ammirati, ma dichiarati inutilizzabili.

Vi è quindi una frattura tra il prima e il dopo, fatto che non si era verificato in passato, ma le forme nuove degli altari non cancellavano le precedenti e con esse convivevano in pace. Ed ecco che nelle nostre chiese storiche dalle più piccole alle grandi basiliche l'altar maggiore di sempre domina sovrano, ma resta muto e spoglio di ogni sua insegna. Osserva dall'alto della sua maestà una struttura debole, spessissimo mobile, di dimensioni ridotte che riceve ormai da anni gli onori liturgici e offre la sua mensa alla celebrazione del gran Sacrificio. Cosa è avvenuto? Come mai questo congedo illimitato di tutti gli altari storici? Saranno licenziati per sempre? Essi ricevono la visita guidata dei turisti, sono fotografati, ammirati, descritti in appositi opuscoli e suscitano tanto stupore, sia nella loro architettura monumentale, come nella preziosità dei loro materiali e nella genialità delle loro sculture e pitture, ma il loro sguardo sembra triste. Essi non sono più l'altar maggiore e non possono più pretendere gli onori liturgici. La loro splendida arte li assicura almeno in ordine alla loro sussistenza. Ma non tutti ebbero tale sorte: alcuni di loro furono mutilati o anche del tutto rimossi. I loro migliori amici sembrano essere proprio fuori della chiesa. Coloro che stanno in chiesa li guardano piuttosto male e se potessero … Ma quelli che in qualche modo li osservano da lontano e li visitano quasi da ospiti, li valutano e sempre più si sono organizzati per evitare la loro estinzione. Perché è successo questo fenomeno? Certamente hanno influito due cause, che se buone nel principio, hanno degenerato in applicazioni estreme: la possibilità di celebrare rivolti al popolo e l'intento pastorale di essere il più possibile vicini all'assemblea. Ed ecco che estremizzando queste indicazioni ci si risolse in modo univoco a celebrare assolutamente, sempre e in ogni chiesa verso il popolo. Inoltre si intese la vicinanza al popolo come una prossimità fisica a tutti gli effetti, ossia la visibilità ottica, che richiede distanza ed è più efficace in ordine alla partecipazione, era ritenuta anticonciliare e ogni maestà doveva essere del tutto rimossa dalla forma dell'altare. Esso doveva assumere la rigorosa ed esclusiva forma di una comune mensa. Sguardo al popolo e vicinanza fisica ad esso intesa in modo plebiscitario non poté che congedare ogni altro altare precedente e renderlo inutilizzabile.
Con questi criteri l'altare con dorsale è del tutto giudicato inabile, ma anche l'antico altare con ciborio può essere lasciato in ombra perché troppo lontano dalla gente.

Ma fissare in modo assoluto e insuperabile i due criteri sopra esposti e dichiararli gratuitamente dettati conciliari è difforme dalla realtà. Né il Concilio ha imposto la celebrazione verso il popolo, né ha dichiarato l'inabilità dgli altari storici, né ha ordinato una vicinanza fisica all'assemblea ottenuta ad ogni prezzo. Si tratta allora di uscire dal pregiudizio così diffuso nel postconcilio e di ripensare ad una opportuna riconciliazione.
Credo che non sia possibile, relegare nell'inutilità e nell'abbandono i grandi altari storici, ma la liturgia stessa ne avrebbe giovamento se, rispettando dovutamente e intelligentemente il genio e la tipologia della diverse chiese si celebrasse in modo diversificato. Allora non vi sarà frattura, ma continuità e, soprattutto, si potrà uscire da quella situazione provvisoria di altari fragili e inadatti, che da decenni ormai occupano le zone presbiterali.
Credo che il messaggio del papa Benedetto XVI nel celebrare sull'altare della cappella Sistina sia su questa linea e intenda suscitare una mentalità al riguardo più equilibrata, possibilista e meno fissista.

Rovereto, Chiesa Arcipretale di S. Marco
Altare laterale dedicato a Maria Santissima Ausiliatrice

Dialogo con i lettori

L'altare nei riti di 'offertorio'

"Nella nostra chiesa, terminata la Messa, si toglie la tovaglia dell'altare, che rimane sempre spoglio. All'offertorio della messa domenicale si porta la tovaglia, le candele, i fiori, le coppe, il calice, le ampolline e il messale. E' possibile? Perché non si fa così anche altrove?" Una catechista

La domanda contiene due problematiche: l'altare sempre spoglio fuori della celebrazione e la vestizione dell'altare nel rito della preparazione dei doni.
Certamente nella storia della liturgia si ritrovano anche queste due modalità, soprattutto nell'epoca antica. Quando, ad esempio l'altare era ancora di legno veniva introdotto, posto davanti all'assemblea liturgica e rivestito con la tovaglia proprio nei riti *offertoriali*; poi era rimosso. Il suo rimanere nobilmente spoglio, a celebrazione terminata, perdurò anche quando si ebbe l'altare fisso e monumentale. Attualmente la *vestizione* solenne dell'altare, portandovi la tovaglia, i candelieri e la croce, è ritualmente prevista nel rito della Dedicazione dell'altare, quando il medesimo deve prima essere asperso con l'acqua benedetta, unto col Crisma e poi rivestito e inaugurato. Stabiliti questi elementi storici e liturgici, si deve considerare come agire oggi in proposito.
La liturgia si deve celebrare così come l'attuale disciplina della Chiesa prevede. Infatti è la Chiesa il soggetto e la 'proprietaria' della liturgia. Da ciò si deve escludere che i privati, singoli o gruppi, dispongano arbitrariamente delle leggi liturgiche. La comunità locale si inserisce in un azione di culto, la liturgia, che la supera ed è più grande delle esigenze locali dell'assemblea convocata a celebrare. Si tratta di entrare in atti che sono, a diverso titolo, di Cristo e della Chiesa in quanto tale, ed è appunto in questo universale orizzonte che la liturgia emerge in dignità ed efficacia su qualsiasi altro atto di culto personale e soggettivo. Su questa base teologica indispensabile è possibile comprendere e accettare di celebrare in modo conforme a riti stabiliti e definiti dalla Chiesa. Non sono infatti gli atti nostri che ci salvano, ma quelli di Cristo e della Chiesa a noi offerti per purificare ed elevare un culto personale che da solo non avrebbe alcuna possibilità di penetrare nei cieli e di ottenerci la salvezza. Questo vale non solo per la sostanza degli atti sacramentali, ma per tutto il complesso rituale della liturgia, in quanto tutto l'insieme ha come soggetto Cristo e la sua Chiesa.
Su questa base teologica essenziale, oggi largamente disattesa, possiamo delineare la domanda posta.
Nei riti della presentazione dei doni non si parla di preparazione dell'altare, ma di disposizione sulla mensa delle oblate. In tal senso si esprimono le rubriche del Messale e la Congregazione per il culto divino si è pure ufficialmente pronunziata:

Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, Risposta al dubbio *Utrum in offertorio* circa i doni che si possono portare all'altare, 31 ottobre 1999, in *Enchiridion Vaticanum*, vol. 18, n. 1727: Nell'offertorio, alla processione dei doni, si possono portare all'altare le tovaglie per il medesimo e i candelieri? R. No.

Quanto alla preparazione della celebrazione, l'istruzione *Principi e norme per l'uso del Messale romano* (n. 79) stabilisce quanto segue: "L'altare sia ricoperto da almeno una tovaglia. Sull'altare, o vicino ad esso, si pongano almeno due, anche quattro, o sei candelieri con i ceri accesi; se celebra il vescovo della diocesi, i candelieri saranno sette". Se ne deduce che questi preparativi non si devono differire all'offertorio.
All'offertorio (cf. il n. 49 della medesima istruzione) "Si prepara anzitutto l'altare, o mensa del Signore, che è il centro di tutta la liturgia eucaristica, ponendovi sopra il corporale, il purificatoio, il messale e il calice, a meno che quest'ultimo non si prepari alla credenza. Poi si portano le offerte: è raccomandabile che siano i fedeli stessi a presentare il pane e il vino; il sacerdote, o il diacono, li riceve nel luogo opportuno, e li depone sull'altare, recitando le formule prescritte". Si noti che qui nulla si dice della

Sant'Apollinare in Classe, Ravenna

tovaglia da stendere. Si fa presente che soltanto nella celebrazione del Venerdì della Settimana santa l'altare, in via eccezionale, deve essere senza ornamenti all'inizio della celebrazione (cf. *Messale Romano*, Venerdì nella Passione del Signore, n. 2): "L'altare sia completamente spoglio: senza croce, senza candelieri, senza tovaglie". Dopo l'adorazione della croce, "sull'altare viene stesa la tovaglia, e viene posto il corporale e il libro" (*ivi*, n. 21).

La cosa è comprensibile: infatti l'altare significa la presidenza di Cristo in tutto l'arco della celebrazione, dai riti di inizio a quelli di congedo. Non avrebbe senso venerare l'altare con l'incensazione durante il canto introitale se esso si presentasse privo delle sue *insegne*. Ogni rito si svolge totalmente sotto la presidenza dell'altare e anche quando si volge lo sguardo all'ambone e alla sede, non deve mai eclissarsi la centralità dell'altare 'icona' di Cristo presente e agente. L'altare, infatti, è il solo dei tre luoghi celebrativi ad essere consacrato e costituisce in tal senso un 'sacramentale'.

Gli altari laterali

"Gli altari laterali in genere sono ormai abbandonati. Molti di essi comunque hanno un grande valore e fanno parte della storia e dell'arte, ma, disadorni e nudi, sono ridotti a pezzi museali, muniti anche di accurate didascalie storico-artistiche. Domando: Hanno finito la loro funzione liturgica?" Un parroco

Gli altari laterali delle chiese cattoliche hanno certamente una storia gloriosa e costituiscono un patrimonio di immenso valore teologico, spirituale e artistico. Di fatto, però, dopo il Concilio Vaticano II hanno subito i danni di una lettura riduttiva e imprecisa della normativa liturgica, che praticamente li ha del tutto esautorati dalle loro funzioni relegandoli, nel migliore dei casi, ad un ruolo museale. E' allora necessario riprendere con serenità e sereità la giusta visione del problema.

Gli altari laterali hanno origine fin dall'antichità, quando si trattò di ospitare nelle basiliche dell'Urbe i corpi dei Martiri, tolti dalle catacombe durante le razzie barbariche. Fu allora che la 'statio' ai loro sepolcri per celebrarvi il divin Sacrificio avvenne dentro la basilica stessa, lì dove il Martire aveva trovato la sua nuova e protetta tumulazione. Nel Medioevo poi, soprattutto nelle grandi Abbazie, l'erezione di molti altari laterali era richiesta per la celebrazione della Messa dei numerosi monaci, che, anche per la scomparsa della concelebrazione, dovevano celebrare individualmente. Tuttavia in questo sviluppo secolare la Chiesa non perse mai, né l'unicità dell'altare, mediante il primato e la dignità sempre riconosciuti all'altar maggiore; né l'ideale unicità del divin Sacrificio, mediante la Messa solenne domenicale nelle parrocchie e la Messa conventuale nei monasteri. La Chiesa d'Oriente, invece, non rinunciò mai al costume antico rigoroso di erigere un solo altare e celebrare un'unica Divina Liturgia. Alla luce della storia, quindi, dobbiamo riconoscere senza indugi l'identità e il valore degli altari laterali. Essi, infatti, si devono considerare sotto tre importanti aspetti: liturgico, spirituale, storico-artistico.

1. L'altare laterale mantiene intatta la sua funzione liturgica ed è alquanto dannoso trasmettere ai fedeli l'idea che l'insorgere degli altari laterali sia il segno di una fase decadente e scorretta dello sviluppo liturgico. Gli altari laterali celebrano con le splendide espressioni dell'arte i mirabili frutti dell'unico Sacrificio di Cristo: i Santi e le loro opere. La loro memoria eretta in connessione con l'altare afferma che dal Sacrificio di Cristo essi attinsero la grazia della loro santità e l'efficacia della loro testimonianza. Voler privare della mensa dell'altare tali monumenti è scardinarli teologicamente dalla loro sorgente divina. La molteplicità degli altari laterali è la manifestazione visiva del prisma infinito dei frutti dell'unico Altare e dell'unico Sacrificio, Cristo Gesù. Per questo gli altari laterali non possono essere museificati, ma devono restare vivi con tutte le insegne loro proprie. Recarsi processionalmente presso l'altare del Santo di cui si celebra la festa è un uso liturgico del tutto ammesso. Può essere sempre opportuno recarsi in processione per un atto di venerazione a conclusione della Messa celebrata sull'altar maggiore. In tal modo si vede come il ruolo liturgico degli altari laterali non sia abrogato, ma possibile e arricchente. Certo in tutto ciò occorre sempre intelligenza, misura e buon gusto, per non decadere in forme devozionali eccessive, che minerebbero l'equilibrio della fede e della liturgia, non raramente condannate dalla Chiesa lungo i secoli.

2. L'altare laterale è luogo di orazione e di contemplazione. Presso di esso i fedeli entrano in comunione spirituale con la Vergine e i Santi. Per questo gli altari non possono essere lasciati desolati, senza calore e senza vita. Essi devono portare i segni della devozione: ceri, fiori, ecc. Certo senza indulgere al cattivo gusto, che si ritorcerebbe contro una buona educazione alla vera devozione. Per questo non si può abbandonare l'addobbo dell'altare a chiunque, ma deve essere costantemente monitorato da un pastore vigilante che cura veramente l'educazione alla pietà autentica dei fedeli. Ma al contempo una drastica museificazione priva totalmente gli altari laterali della loro vita, li rende estranei ai fedeli e li debilita nel loro ruolo di mediazione spirituale.

3. Infine gli altari laterali sono spesso dei capolavori d'arte. Essi vanno rispettati e tutelati. Sono un patrimonio non solo della Chiesa, ma dell'intera società. Si deve evitare abusi gravissimi, ben conosciuti in un recente passato: rimozione degli altari laterali in nome dell'unicità dell'altar

maggiore; privazione della loro mensa o della predella marmorea, rendendoli mutili e inaccessibili; alienazioni delle loro croci e dei loro candelabri e di altri arredi talvolta veramente artistici e preziosi, ecc.

Per quel che riguarda la costruzione delle nuove chiese il Messale ricorda "*Nelle nuove chiese si costruisca un solo altare che significhi alla comunità dei fedeli l'unico Cristo e l'unica Eucaristia della Chiesa*" (OGMR, 303). Naturalmente tale disposizione non esclude che vi siano altre cappelle, collegate e distinte dalla navata della chiesa, nelle quali possono essere eretti altri altari, ben definiti nella loro posizione e nel loro uso liturgico. E' il caso della cappella feriale o quella del SS. Sacramento o di una insigne reliquia di un Santo, ecc..

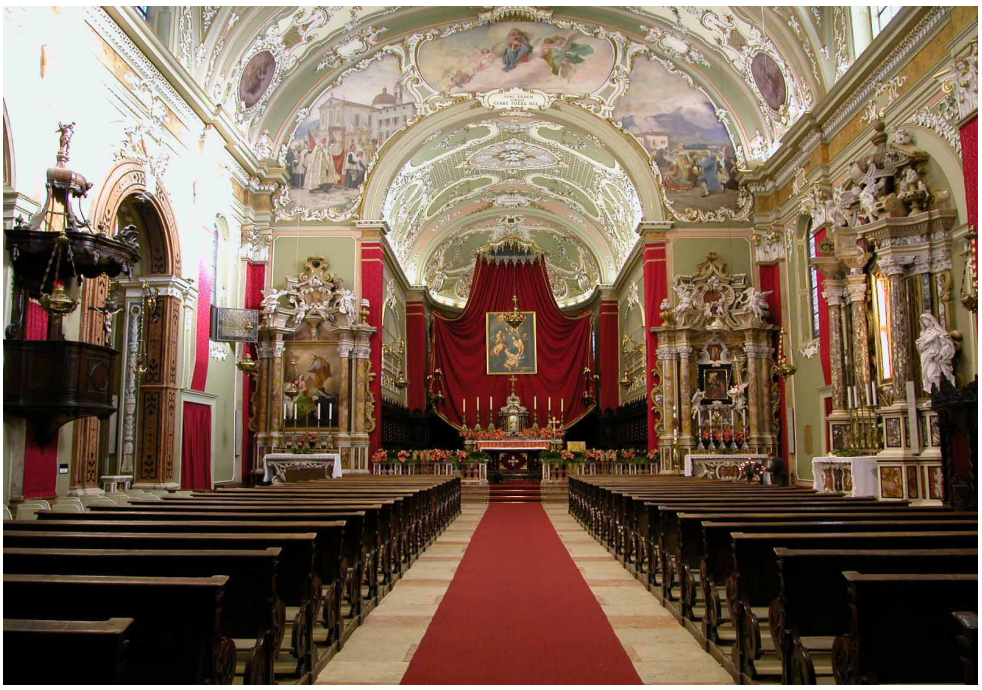
Come si vede, forse è necessario ripensare alquanto l'operato dell'immediato postconcilio e, su basi teologiche, spirituali e culturali migliori e più solide intraprendere un'opera di risanamento e di maggior equilibrio, per l'edificazione del popolo di Dio.

I candelabri classici

"Sono un sacrista e vorrei qualche idea sull'uso dei candelieri che un tempo adornavano tutti i nostri altari. Ora da molti anni sono in deposito e qualche servizio è purtroppo stato già venduto. Sugli altari della mia chiesa al posto dei candelieri vi sono delle ciotole con dei grossi ceri che il parroco fa accendere in certe feste. Non si potrebbero usare ancora, visto che ci sono, ed evitare che finiscano venduti quelli che ancora rimangono?" Un sacrista

Occorre considerare anche la dimensione dei candelabri e della croce dell'altare. Non è definitivo fissarsi sulle recenti piccole dimensioni, oggi divenute usuali. Infatti la croce e i ceri bassi, poco sopra il livello della mensa, esprimono certamente la sacralità dell'altare e insieme permettono la visibilità del sacerdote e dell'azione eucaristica, tuttavia non possiamo escludere la tradizione precedente dei grandi candelabri che, posti sulla mensa si slanciano insieme alla croce molto alti verso il cielo. Un altare sul quale vi è al centro la croce con ai lati i candelabri monumentali, magari ascendenti verso di essa, esprime con un'efficacia visiva e permanente la dimensione ascendente del sacrificio eucaristico. L'altare è riscattato dalla sua esclusiva forma orizzontale di mensa e diviene, nella sua spinta verticale, ara sacrificale, scala *ad Patrem*. Anche il sacerdote, durante la celebrazione si sente adombrato da quella monumentalità ascendente e viene attratto verso l'alto, mantenendo in lui il senso ascensionale dell'azione sacrificale, atteggiamento che non può assolutamente eclissarsi per la verità del mistero che si celebra. Credo che tale recupero possa essere fatto senza venir meno alle esigenze della celebrazione verso il popolo e così potrebbero essere rivalorizzati splendidi servizi di candelabri preziosi e storici. Si osservi inoltre che l'uso di porre la croce e i grandi candelabri sul pavimento nei pressi dell'altare, come avviene in alcuni casi, non sortisce quell'effetto di spinta verticale che si realizza solo se essi sono posizionati sulla mensa secondo la tradizione.

Fatte queste considerazioni di principio, sarà necessario tener presente il pericolo dei ladri e perciò si dovrà fornire l'altare di impianto di sicurezza o esporre questi candelabri soltanto nelle grandi feste. Certamente non si devono vendere, né confinarli per sempre in un polveroso magazzino.



Chiesa Arcipretale di San Marco Evangelista in Rovereto (Trento)

Beato Antonio Rosmini: "Cristo, altare, vittima e sacerdote"

di don Gianni Picenardi - Centro Internazionale di Studi Rosminiani - Stresa

È ormai noto come il Beato Antonio Rosmini avesse molto a cuore, di fronte alla grave e profonda ignoranza, di offrire ai cristiani la possibilità di comprendere parole, gesti e segni delle celebrazioni liturgiche della Chiesa, tanto da individuare nella divisione del popolo dal clero nel pubblico culto la prima delle *Cinque piaghe della santa Chiesa*. Fin dagli anni giovanili si preoccupò subito del problema e scrivendo alla santa marchesa Maddalena di Canossa in una lettera del gennaio 1824 diceva:
«Mi spiegherò meglio. La santa Chiesa ha raccolto in alcuni libri le sue preghiere e devozioni e questi sono specialmente il messale, il breviario, il martirologio. In questi libri vi è un tesoro infinito di sentimenti solidissimi di pietà e di affetti tenerissimi. Ma per il comune degli uomini sono divenuti quasi troppo sublimi e difficili. Le ragioni di ciò io credo che stiano nella lingua latina andata in disuso, la poca istruzione che vi è nei cristiani, per cui difficilmente oggi gustano certe idee sostanziose, gravi e serie, ed infine anche il canto ecclesiastico, che si ascolta per diletto, invece di penetrare i sentimenti che esprime. Ora a me parrebbe la cosa più utile del mondo, se una società di persone [istituto religioso (Ndr)] che può attendere a Dio, si occupasse nel praticar bene ed assistere bene a queste santissime ed fecondissime pratiche della santa Chiesa. Per scendere nei particolari osserviamo pure quanti difetti ci siano fra cristiani nella sola partecipazione alla santa Messa. E perché? perché comunemente non si è abbastanza istruiti: 1. Nel mistero del santo Sacrificio; 2. Nell'andamento di tutta questa augusta funzione; 3. Nell'intelligenza delle parole che dice il sacerdote, le quali le dice quasi sempre al plurale, e magnifica istituita dagli Apostoli e lasciata da loro alla santa Chiesa. Ma poiché, per 1° ragioni dette, questa devozione si rese troppo difficile, si cercarono delle altre devozioni, le quali sono state buonissime ed hanno supplito al bisogno di quei fedeli che non arrivavano, o per mancanza di mezzo o d'altro, alla devozione grande e pubblica della Chiesa».
Nel 1848-1849, anni tra i più impegnativi e turbinosi della sua vita legati alla sua missione romana e alle attività per costituire l'unità d'Italia, preparò un breve scritto intitolato: *Della maniera di assistere alla santa Messa*, in cui dopo aver spiegato il rito traduceva in italiano le preghiere e il rito della santa messa; lo inserì nel secondo volume delle sue *Operette spirituali*, che pubblicò a Napoli nel 1849. Iniziativa che precorre di gran lunga il primo messalino in lingua italiana per i fedeli e limitato alle feste, stampato dal Caronti nel 1921.
Comunque fu fin dal lontano 1821 che Rosmini, preparando per la sorella canossiana Margherita Gioseffa, l'operetta *Della educazione cristiana* (1823), dedicò molti capitoli per spiegare il senso e il significato delle celebrazioni liturgiche. Da essa è tratto il seguente: Capitolo XVI, *Oggetti delle chiese che contengono figure di cose spirituali:*
"Nelle chiese, oltre a diversi ornamenti, vi sono altre cose; delle principali qui farò un piccolo cenno che vi possa indicare di cosa possano essere segno o simbolo. L'altare è la mensa, su cui si celebra il sacrificio. Rappresenta la mensa su cui Cristo cenò quando consacrò prima il pane e il vino. E come quello raffigurava la croce, così il nostro altare è immagine anche della croce, su cui patì. Per questo all'epoca apostolica gli altari erano costruiti di legno. Ancora più propriamente l'altare esprime Cristo stesso; e poiché il suo sacrificio è scelta libera del suo spirito, Cristo fu veramente altare, vittima e sacerdote. Ecco perché Giovanni dice che l'altare è Cristo.
Nei testi più antichi Cristo è chiamato pietra angolare, testata d'angolo, che unisce i due muri del tempio, cioè gli Ebrei e i Gentili e ancora pietra perché, percossa con i patimenti, fece sgorgare acque di salvezza, e pietra perché contro di essa s'infrangono e spezzano quelli che in lei cozzano. Già per antica legge gli altari si fanno di marmo, e si consacrano coll'olio, perché Cristo è l'Unto, di cui era immagine il sasso, su cui Giacobbe sparse l'olio e che eresse a monumento, e dormendo su di esso, come Cristo sulla croce, aveva veduto la scala degli Angeli, che congiungeva insieme la terra ed il cielo.
Nell'altare s'inseriscono reliquie di Santi, specialmente martiri, per il particolare legame che hanno con Cristo nel Sacrificio; e le tre tovaglie benedette dell'altare rappresentano pure le vesti di Cristo, che sono i suoi santi. I candelieri accesi e il Crocifisso nel mezzo, sono simbolo dei popoli credenti uniti dalle due parti opposte, giudaica e gentile, a colui che elevato in alto trasse a sé ogni cosa.
Ai piedi dell'altare stanno dei gradini, che sono le virtù per cui si va a Cristo. Prima di ascenderli nella Messa il Sacerdote fa la confessione dei peccati, e recita a vicenda col ministro, e anticamente con tutto il popolo, l'opportuno *Fammi giustizia Signore*, col quale prega che, abbattuti gli avversari, gli mandi la sua luce e la sua verità, per essere da queste condotto nel santo suo monte, nelle sue dilette dimore..."

RINNOVA IL TUO ABBONAMENTO
E REGALA UN ABBONAMENTO A

LITURGIA 'CULMEN ET FONS'

A seguito dell'aumento delle tariffe postali la quota di adesione per l'anno 2011 è di 10 euro. Usa il bollettino postale allegato.

A tutti i nostri lettori auguriamo nel Signore
un sereno e santo Natale e un felice anno 2011

Anno 2010 - N°4 - Dicembre - Periodicità trimestrale - Poste Italiane s.p.a. Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento - Taxe Percue